

Giuliana Giusti

## **Linguaggio e questioni di genere: alcune riflessioni introduttive**

Il linguaggio è probabilmente il più forte mezzo di creazione di ruoli che la specie umana abbia a sua disposizione. Attraverso la lingua ci identifichiamo come appartenenti o non appartenenti alla comunità geografica o sociale nell'ambito della quale stiamo comunicando. Infatti, basta poco per avere un "accento diverso" o usare parole "sbagliate" ed essere riconosciute/i come provenienti da "altrove", o come parte di un gruppo sociale "altro" rispetto a quello a cui appartengono le persone con cui stiamo comunicando. Il potenziale sociale del linguaggio non risiede solo in questo aspetto formale. Per mezzo delle parole si designano cose e persone, eventi e stati di fatto, con la possibilità di attribuire loro (spesso in modo non del tutto cosciente o volontario) una connotazione non "neutra" ma positiva o negativa. Per tutte queste ragioni è evidente che le parole possono far male. Non stupisce quindi che gruppi minoritari o svantaggiati possano rivendicare di essere designati con un termine piuttosto che un altro in cui non si riconoscono o che considerano come dispregiativo; ed è altrettanto naturale che queste rivendicazioni cambino nel tempo dato che le parole con l'uso possono acquisire una connotazione diversa, possono cadere in disuso e venire sostituite da altre, che saranno a loro volta soggette agli stessi possibili sviluppi.

La questione all'ordine del giorno in questa seconda parte del volume è come e perché le parole possono far male alle donne e come questo possa essere evitato. I cinque interventi che seguono prendono in esame questioni note a chi si occupa del rapporto tra linguaggio e questioni di genere ma quasi del tutto ignorate dalla gran parte di donne e uomini che in Italia vogliono rompere con gli stereotipi di ruolo e vogliono impegnarsi per una sostanziale parità in tutti i campi del comportamento umano. Il linguaggio ci sembra uno dei punti chiave nel raggiungimento di pari opportunità e pari diritti, dato che è il codice formale che sta alla base di tutti i mezzi della comunicazione umana.

In questo mio intervento introduttivo vorrei sottolineare come categorie sociali svantaggiate possano sentirsi non correttamente identificate da certe parole e come nel corso della storia alcune di queste abbiano richiesto e ottenuto di non essere designate con il termine che ritenevano lesivo o non adeguato e abbiano allo stesso tempo dato indicazioni precise sulle parole che ritenevano le designassero in modo più corretto. Presenterò alcuni esempi di come le parole che indicano categorie sociali svantaggiate siano soggette ad una "china peggiorativa" che parte da una connotazione anche positiva, passa ad una connotazione neutra per poi acquisire connotazione negativa prima di essere abbandonate per un altro termine che ha molte probabilità di subire lo stesso processo semantico. Vedremo che questo accade in tutte le lingue e che l'italiano presenta casi di questo tipo anche in riferimento a persone di genere femminile. Purtroppo, per il movimento femminista italiano la questione del linguaggio non è mai stata tra le priorità in agenda e questo ha fatto sì che i molti lavori su lingua italiana e questioni di genere, testimoniati nella sezione bibliografica di ciascuno dei contributi che seguono,<sup>1</sup> siano rimasti sostanzialmente lettera morta fino ai nostri giorni. Nella parte finale di questa introduzione presento i risultati di una piccola ricerca fatta negli ultimi giorni di preparazione del volume (marzo 2009) su iniziative, progetti e discussioni sulla lingua italiana che lasciano aperti alcuni spiragli di speranza in una possibilità di futuro cambiamento.

### **1. La "china peggiorativa" e il "politically correct"**

È paradigmatica la storia delle parole che designano i cittadini e le cittadine di origine africana negli Stati Uniti, una comunità sicuramente svantaggiata per quanto riguarda la collocazione sociale. Nel secolo scorso, ogni parola che designasse una persona appartenente a questo gruppo sociale ha subito una evidente "china peggiorativa" che parte da *nigger* o *negro*, seguito da *black* negli anni '60, aggettivo inizialmente rivendicato dalla comunità nera con orgoglio e poi di nuovo rifiutato da questa in favore di *Afro-American*, successivamente rivisto in *African American*. È altrettanto paradigmatico il fastidio con cui il gruppo sociale dominante, in genere, accoglie le richieste di cambio linguistico avanzate dai gruppi minoritari. Un esempio si può trovare in questa definizione di *African American* tra le molte

---

<sup>1</sup> In questa nota introduttiva non farò una sezione bibliografica, limitandomi a citare per intero direttamente nel testo o in nota i pochi lavori cui faccio diretto riferimento. Questo per evitare di appesantire questa seconda parte del volume ripetendo in modo meno sistematico le informazioni date dagli interventi che seguono.

reperate in Urban Dictionary, un sito in cui chi usa la rete può dare la definizione che ritiene più opportuna, e che in questo caso dà voce a chi non vorrebbe usare il termine ritenuto al giorno d'oggi quello più "corretto politicamente":

African American is the current politically correct way to say black person. This came to be the current correct way of saying it like this... about 400 years ago niggers were brought from Africa to work in America as slaves. At some point they got the right to vote and we had to call them "blacks" instead of niggers. And now they have money so we have to call them African American.

(www.urbandictionary.com, 30 aprile 2009)

È chiaro che l'utente che scrive non si identifica in quel gruppo (dice infatti: *we had to call them*), che vorrebbe ancora usare il termine *nigger* (il primo in ordine di tempo: *400 years ago*, quello che ha percorso la china peggiorativa fino al grado estremo di connotazione negativa), e che mal sopporta il raggiungimento dei diritti civili (*they got the right to vote*) e sociali (*now they have money*) di queste persone. Ma è anche chiaro che è perfettamente al corrente della storia sociale di quelle parole, dato che identifica le diverse conquiste civili e sociali con il cambiamento del termine considerato "corretto politicamente" per designarli. Inoltre, pur dissentendo fortemente dalla tendenza generale di rispettare la sensibilità linguistica di questa minoranza, riconosce che l'abito linguistico politicamente corretto è generalmente adottato dalla società statunitense.

La lingua e la cultura italiana non fanno differenza in questo aspetto dell'uso delle parole. Ad esempio, le parole che designano situazioni di disagio come la disabilità<sup>2</sup> o mansioni poco qualificanti,<sup>3</sup> tendono a subire una china peggiorativa e a venire successivamente sostituite da altre parole. Ad esempio, *serva* alla fine del '700 non aveva connotazione negativa come testimonia *La serva padrona* libretto di F. Gennarantonio, musicato in due diverse opere da Paisiello e da Pergolesi, in cui la protagonista è descritta come "serva di Uberto, ricco scapolo", con una connotazione neutrale che fa riferimento semplicemente al suo ruolo. Durante il secolo appena trascorso il termine *serva* acquisisce una connotazione negativa e viene sostituito dapprima da un aggettivo con uso nominale *domestica*, poi dalle più recenti espressioni complesse *collaboratrice domestica* o *collaboratrice familiare* da cui l'acronimo *colf* in qualche modo meno trasparente e forse per questo meno connotato negativamente. Un caso parallelo del momento è il termine usato per indicare che svolge la funzione di cura della persona anziana e della sua casa, il neologismo *badante*, participio presente del verbo *badare* che, per qualche ragione, molti percepiscono come "brutto" (ma non è chiaro se nel senso di una presunta estetica linguistica o di che altro) e "poco rispettoso", come testimonia questo comunicato stampa del comune di Trento, che presenta un documentario su queste lavoratrici:

"Questo documentario – ha detto l'assessore Cogo – intende portare all'attenzione della pubblica opinione la complessa realtà di quelle donne, che con un **brutto** termine continuiamo a chiamare badanti e che **giustamente** nel film vengono citate con il termine russo, *Sidelki*, che letteralmente vuol dire "la donna che sta seduta vicina all'anziano".

[http://www.giuseppeparolari.it/index.php/id\\_507/tipo\\_/shw DA\\_/ricerca\\_65/shSC\\_-255/pid\\_0](http://www.giuseppeparolari.it/index.php/id_507/tipo_/shw DA_/ricerca_65/shSC_-255/pid_0)

Dal testo si evince che chi parla ritiene che un prestito dal russo come *sidelki* possa essere più rispettoso, più consono a designare in modo neutrale queste lavoratrici. L'assessore Cogo non considera però che molte di loro non sono russe e forse non amerebbero essere designate in italiano con una parola che non è né italiana né della loro lingua. Forse bisognerebbe chiedere a loro stesse, magari con l'aiuto di un(a) linguista che potrebbe esplicitare eventuali connotazioni negative o positive di varie possibili alternative offerte dalla lingua italiana. Ma questo non è il punto del nostro ragionamento. Il punto è che il comportamento linguistico dell'assessore Cogo testimonia che in modo più o meno cosciente tutti e tutte "sanno" che la lingua può far male anche se non sempre si riesce ad esplicitare **cosa** fa male di certi usi linguistici, **perché** fa male e **come** si può modificare un abito linguistico che fa male. E di solito è proprio la parte lesa che chiede e pretende il cambiamento indicando termini sostitutivi, come è appunto il caso dei neri americani.

Negli stessi anni '60 in cui i neri chiedevano di essere chiamati *black*, il movimento femminista americano sollevava la questione dei termini di designazione delle donne chiedendo a gran voce che i media, la politica, le istituzioni facessero un uso "non sessista" della lingua inglese, individuando gli usi sessisti e proponendo cambiamenti linguistici adeguati alla lingua inglese e alla società contemporanea. In Europa queste istanze sono state fatte proprie oltre che dalle inglesi anche dalle tedesche, dalle spagnole e dalle francesi. Le donne italiane invece non hanno mai sollevato in

<sup>2</sup> Negli anni '70 *handicappato* era una parola di nuova formazione e di connotazione neutra che sostituiva con un anglicismo la persona genericamente portatrice di disabilità; successivamente ha acquisito connotazione negativa e di conseguenza è stato sostituito da una parafrasi *portatore di handicap*, che include lo stesso prestito dall'inglese. Anche questo termine subisce la china peggiorativa e viene sostituito da *disabile*, attualmente rifiutato in favore di *diversamente abile*, per la stessa ragione.

<sup>3</sup> Gli addetti alla pulizia urbana sono passati da termini dialettali come *mondezzaro*, *spazzino*, *scopino*, a *netturbino* negli anni '70 e successivamente a *operatore ecologico*.

modo chiaro e ampiamente condiviso all'interno del movimento la questione della parità linguistica che è stata affrontata direttamente "dall'alto" con la pubblicazione nel 1987 delle *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana* curate da Alma Sabatini, raccomandazioni poco note nel dibattito femminista e poco applicate o applicate in modo sommario e non sistematico da stampa,<sup>4</sup> televisione, editoria scolastica, e da figure politiche e istituzionali, come testimonia un equilibrato contributo di Matteo Motolese sollecitato da lettori e lettrici di *Lingua Italiana d'Oggi* 2005. vol II: 101-107.

È difficile capire a prima vista perché la cultura italiana non unisca al suo generico orgoglio per la lingua di Dante e al forte normativismo dominante negli ambiti scolastici e accademici anche una sana riflessione su come alcune norme generali d'uso della lingua potrebbero migliorare la comunicazione in favore della pari visibilità degli uomini e delle donne. Ma forse tutto questo si spiega proprio nella mancanza di una riflessione vera sul linguaggio divulgata in modo capillare nella scuola e nelle pagine culturali dei media, e liberata dalle tante prescrizioni che spesso fanno male alla lingua tanto e più dei dialettalismi o degli anacoluti che si chiede di evitare.

Se si operasse una riflessione appena un poco attenta, si potrebbe notare che anche in italiano i termini che designano le donne, proprio come i termini che designano categorie svantaggiate, hanno subito nel corso dei secoli e continuano a subire tutt'oggi una china peggiorativa. Ad esempio, *uomo* deriva dal latino *homo* che in origine designa l'essere umano opposto all'animale (*belva*) e indipendentemente dal genere naturale dell'individuo (*homines utriusque sexus*, Cic.) e può persino essere predicato di un soggetto femminile singolare (*homo nata fuerat*, Cic.). In latino classico l'individuo umano di genere maschile è designato da *vir* opposto a *mulier* (che designa l'individuo umano di genere femminile) ma già in latino tardo *homo* passa dalla denotazione della specie alla denotazione del genere socialmente dominante (quello maschile) (cf *mi homo et mea mulier*, Plaut.) sostituendo *vir* che viene abbandonato, mentre *mulier* si specifica altrimenti passando a designare un essere umano femminile in relazione ad un uomo (coniuge, moglie). La denotazione di individuo umano femminile viene presa da *donna* che deriva da *domina* (signora, padrona) termine che in origine designa un essere di alto grado sociale (come il parallelo maschile *dominus* che non ha seguito nel lessico corrente) e che ha subito un'ovvia china peggiorativa passando a designare tutti gli individui di genere femminile. Ma la china peggiorativa di *donna* non si ferma qui e come se avesse una connotazione dispregiativa viene attualmente sostituita da *signora* che a sua volta sta avendo analoga sorte. Spesso infatti una donna viene indicata come "signora" senza alcuna implicazione di posizione di comando, come in *la signora delle pulizie, la sua signora* (moglie, di nuovo, quasi fosse il ruolo "prototipico" della donna). Per non parlare di *signora* e *signorina* usati come titoli onorifici o appellativi che spesso sostituiscono il titolo di studio per le donne, allo stesso tempo includendo una connotazione di età o di stato civile (è molto difficile distinguere quale delle due prevalga sull'altra). Questo uso è assolutamente asimmetrico a titoli e appellativi usati per gli uomini, che non vengono quasi mai interloquiti con *signore* ma piuttosto con il loro nome o cognome, o con il titolo di studio che può precedere il cognome; e se sono giovani o non sposati, non vengono mai chiamati *signorino*, ma piuttosto con termini più neutrali come *giovanotto, ragazzo*, o con il nome proprio o il cognome (a seconda dei contesti) senza titolo onorifico.

Miller e Swift<sup>5</sup> riportano sviluppi analoghi per *man* e *woman* in inglese in una monografia ripubblicata nel 2001 in cui ripercorrono tutte le ragioni per un uso non sessista della lingua, come questo sia stato rivendicato da un grande movimento di opinione che ha portato alla creazione di linee guida ormai rispettate anche se in grado diverso da tutti i mezzi di comunicazione. Come già accennato sopra, il caso americano non è eccezionale: nel corso degli anni '80 la questione è stata sollevata per tutte le lingue occidentali con esiti diversi. Per l'italiano sono state le istituzioni ad occuparsi di questo e non tanto le donne come categoria culturalmente attiva nella società. È per questo che a 30 anni di distanza siamo ancora a porre la questione come se fossimo all'inizio: **Si può far male alle donne con le parole?** Il nostro intento divulgativo potrà essere raggiunto se l'interesse per una riflessione generale sul linguaggio diventerà patrimonio di tutti gli italiani e tutte le italiane.

---

<sup>4</sup> Nel momento di chiudere le bozze leggo sul *Manifesto* del 3 giugno 2009 nel titolo di prima pagina: *Si dimette ... la ministra degli interni britannici Jacqui Smith*; e nel titolo a p.4: *Si allarga lo scandalo spese: il ministro dell'interno annuncia le dimissioni*, e l'articolo procede con l'uso del maschile. Non è da mettere in dubbio la volontà politica del *Manifesto* di usare un linguaggio "corretto" ma è ovvio che molti autori (e autrici?) o titolisti (e titoliste?) non sono preparati a farlo in modo sistematico.

<sup>5</sup> Miller Casey, Swift Kay. *The Handbook of Nonsexist Writing. For Editors and Speakers*. Lippincott & Crowell 1980. iUniverse.com, Inc. Lincoln. NE 2001.

## 2. Il nostro contributo

Come stanno facendo altri comitati per le pari opportunità di Atenei vicini con pubblicazioni recenti<sup>6</sup>, in questo volume cerchiamo di testimoniare che le donne possono essere molto danneggiate come categoria e come individui da un uso pregiudiziale della lingua, di dimostrare la necessità di un uso della lingua italiana simmetrico e paritario tra i genere, e di proporre miglioramenti, riportando come in culture occidentali analoghe alla nostra questi cambiamenti sono stati accolti e sono in gran parte entrati completamente nell'uso. Abbiamo cercato di dare una risposta scientifica e non banale a questa domanda nel corso della mezza giornata del convegno "Mi fai male" dedicata al linguaggio e di cui tutti gli interventi sono raccolti in questa parte del volume. L'intento è di riaprire la questione "dal basso" dalla parte delle e dei parlanti della lingua italiana e sensibilizzare tutte e tutti ad una questione che, proprio perché linguistica e quindi pertinente un abito mentale il cui uso è per la gran parte automatico e inconscio, non è sempre evidente in maniera immediata. La questione è sempre quella della (a)simmetria della designazione di uomini e donne e di come l'asimmetria ponga sempre l'uomo come centrale, dominante, o semplicemente rappresentativo di entrambi i sessi. Automaticamente la donna diventa marginale, subordinata o semplicemente non esistente.

In quanto segue cerchiamo di portare in superficie, di rendere evidente alla coscienza delle parlanti e dei parlanti dell'italiano che la scomparsa delle donne nel discorso linguistico in tutti i loro ruoli sociali soprattutto quelli di maggior prestigio significa la loro scomparsa nella coscienza culturale, con il conseguente rafforzamento degli stereotipi maschili e femminili, che non fanno solo male alle donne, ma a tutta la società civile e ancor più alla chiarezza e trasparenza del messaggio comunicativo. I punti della discussione sono cinque e sono affrontati in cinque interventi, con grande coerenza tra un intervento e quello successivo.

Carla Bazzanella mostra che le asimmetrie di rappresentazione di bambine e bambini nel linguaggio pubblicitario, e le asimmetrie nella definizione di termini come *donna* e *uomo* in uno strumento di composizione testuale diffusissimo come il thesaurus di Word rispecchiano stereotipi di genere ormai superati nei fatti ma sempre presenti nel discorso e nell'immaginario culturale, rafforzato dal discorso linguistico. Anna Thornton affronta la questione dei nomi che designano professioni di prestigio quando queste sono svolte da donne e ci mostra la grande incertezza con cui le donne italiane si autodesignano, una incertezza che testimonia la mancanza di coscienza linguistica collettiva nella cultura femminista italiana. Ursula Doleschal porta la sua esperienza di stesura di linee guida sull'uso del tedesco in Austria, e fa paragoni con linee guida per il francese e il tedesco in Svizzera e per l'italiano, discutendo soprattutto il diverso impatto che le linee guida hanno avuto nelle rispettive culture. Orsola Fornara invece ci parla di come questa tematica sia recepita in Italia a livello istituzionale. Questo presenta uno strano esempio di come in questo campo la burocrazia, anche per l'influsso di altre burocrazie europee, sia più avanzata di quanto non siano le istanze femministe. Chiude la riflessione Franca Orletti che riporta il discorso sulla funzione del linguaggio come creatore di ruoli prendendo in esame l'uso della lingua in una situazione particolarmente delicata come la terapia psicologica, e mostra come nella scelta delle parole la psicologa sia vittima essa stessa dello stereotipo e sia portata a scegliere parole che implicano attribuzione di colpa alla madre piuttosto che al padre.

## 3. Un interesse rinnovato?

Malgrado gli ultimi trent'anni non offrano buoni motivi di sperare, vorrei terminare la mia introduzione segnalando che in tempi recentissimi, soprattutto in rete, si trova notizia di gruppi di studio e iniziative su linguaggio e questioni di genere. Ho pensato di riportare in quest'ultimo paragrafo un elenco dei siti che appaiono in Google all'interrogazione su "sessismo nel linguaggio" e a successivi rimandi. Credo che questo pur esiguo e incompleto elenco ci dia motivo di sperare in un futuro cambio di tendenza.

Il sito <http://www.women.it/lilith/sito/index.htm> presenta il software Lilarca messo a punto dal gruppo Lilith, che ha come scopo la creazione di una banca dati che riunisca gli archivi delle donne. Nella Nebulosa bibliografica troviamo una pagina di critica al linguaggio sessista che rimanda ad una bibliografia essenziale (o per meglio dire scarna e aggiornata al 1991!). Questa pagina è collegata anche alla pagina *Sessismo* del sito Ecologia Sociale.

---

<sup>6</sup> Per il cpo dell'Università di Padova ricordo il volume *Parole rosa, parole azzurre. Bambine, bambini e pubblicità televisiva*, a cura di Chiara Businato, Silvia Santangelo, Flavia Ursini. CLEUP. 2006. Per il cpo dell'Università di Udine ricordo il volume *Donne, Politica e Istituzioni. Il punto di vista dell'Univeristà di Udine*, a cura di Fabiana Fusco. FORUM. 2007. Nel sito di molti CPO di atenei, comuni, province, regioni, troviamo tra le azioni positive progettate nel triennio corrente quella di un linguaggio paritario nei bandi e nella documentazione interna. C'è solo da augurarsi che tutti questi propositi trovino presto una realizzazione concreta.

[http://www.ecologiasociale.org/pg/dum\\_sessismo.html](http://www.ecologiasociale.org/pg/dum_sessismo.html). La rete Lilith presenta un intervento del 2001 di Adriana Perrotta <http://www.retelilith.it/ee/011in.htm>.

Le date e la stringatezza dei materiali testimoniano quanto ho sostenuto sopra, vale a dire che la questione del linguaggio non è stata fino ad ora una delle priorità nell'agenda della cultura femminista, ma allo stesso tempo dimostra che non tutto è perduto dato che l'aggiornamento dei materiali in rete è sempre possibile.

Il concetto di sessismo, neologismo italiano, anche correlato al linguaggio è presente nella versione italiana di wikipedia. Pur non essendo incentrato sul linguaggio, questa pagina può essere un momento di divulgazione capillare, se opportunamente aggiornata, cfr. <http://it.wikipedia.org/wiki/Sessismo>.

In *Server Donne* (<http://www.women.it/cms>), troviamo un intervento di Luciana Tufani, del 31 marzo 2009, che commenta un articolo di Diego Marani su *il Sole 24 ore* del 22 marzo. L'articolo di Marani prende spunto da un vademecum dell'Europarlamento che indica usi non sessisti della lingua. Come notato sopra, l'italiano viaggia sulla scorta delle altre lingue europee che sono molto più avanti nella normalizzazione del linguaggio burocratico in chiave non sessista. Da parte sua, Marani ci offre un tipico esempio di reazione conservatrice, che invece di esprimere critiche fondate, mette in ridicolo le linee guida nel loro complesso, con iperboli degne più del romanziere che del giornalista, e ancor meno del linguista (o esperto di linguaggio). Tufani replica ([http://www.women.it/cms/index.php?option=com\\_content&task=view&id=587&Itemid=83](http://www.women.it/cms/index.php?option=com_content&task=view&id=587&Itemid=83)) in modo pacato, ricordando il lavoro di Alma Sabatini ed esprime la necessità di creare un gruppo di pressione per l'uso non sessista dell'italiano. Lo stesso intervento è riportato in diversi siti di studi di genere ad es. <http://www.cdsdonnecagliari.it/?Title=in-evidenza&P=segnaliamo&PID=5>. Tufani ha promosso un gruppo di opinione su questa tematica in *Facebook*. Una pronta adesione di chi è interessata/o sarebbe ovviamente auspicabile. La pagina, iniziata da Adriana Perrotta, si intitola "Stop all'uso sessista e razzista della lingua!" (<http://apps.facebook.com/causes/256856?m=3f1cca43>).

Nel sito <http://www.universitadedelledonne.it/appello1-09.htm> dell'Università delle donne si trova un appello a combattere il sessismo in senso generale. Si noti che l'appello, pubblicato nel gennaio 2009, al 20 aprile era stato firmato da sole 593 persone. Il sessismo nel linguaggio è comunque sollevato in soli due commenti.

Molto interessante è il sito *Australiadonna*, che si pone come punto di riferimento delle donne australiane di origine italiana. Il sessismo nella lingua italiana sembra essere di interesse in questo gruppo bilingue, culturalmente integrato nella tradizione anglosassone. Buona la bibliografia alla pagina: <http://www.australiadonna.on.net/italian/bibsex.htm> aggiornata però solo al 1995.

Da segnalare come particolarmente rilevante, il sito del gruppo di studio della casa delle donne di Pisa: "il sessismo nei linguaggi" con una bibliografia aggiornata al 2007: <http://ilsessismoneilinguaggi.blogspot.com/2009/04/alcuni-riferimenti-bibliografici.html> e un blog su cui segnalare qualunque tipo di iniziativa o di pubblicazione. Su questo blog è possibile trovare l'estratto della bella tesi di laurea di Pierpaolo Zaccaron *Pregiudizi e stereotipi sessisti e razziali. Una verifica sperimentale attraverso la lettura di articoli di cronaca*, discussa il 18 marzo 2009 all'Università per Stranieri di Perugia, che colloca gli stereotipi sessisti nel quadro generale delle strutture del discorso ideologico.

#### **4. Ringraziamenti**

Vorrei concludere ringraziando Carla Bazzanella, Anna M. Thornton, Ursula Doleschal, Orsola Fornara e Franca Orletti per aver accettato di essere le protagoniste della mezza giornata sul linguaggio nell'ambito del convegno "Mi fai male". L'entusiasmo con cui hanno risposto al mio invito, la pertinenza dei loro interventi, la diligenza con cui (quasi) tutte hanno rispettato le scadenze di consegna del testo e la collaborazione reciproca hanno fatto di una mezza giornata di inizio inverno 2008-9 un momento per rivitalizzare l'argomento, spero, non solo nell'ambito veneziano.

Il nostro intento avrà successo solo se questo contributo riuscirà a seminare curiosità e dibattito sul linguaggio e sull'uso dell'italiano da parte di donne e uomini che vogliono cambiare la società verso una parità che non significa livellamento delle differenze ma pari dignità per tutti e tutte.